

# L'enigma del controllo nell'estetica di Velotti

Andrea D'Ammando

([andrea.dammando86@gmail.com](mailto:andrea.dammando86@gmail.com))

---

**Abstract**

Recensione a Stefano Velotti, *Sotto la soglia del controllo. Pratiche artistiche e forme di vita*, Bari, Laterza, 2024, pp. 192, € 18,00.

---

**DOI**

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/759>

---

**Diritto d'autore**

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

---

Non inganni il titolo inglese del libro di Stefano Velotti, *The Conundrum of Control*, ovvero l'enigma del controllo<sup>1</sup>. È giusto dire, infatti, che è un libro che si propone di indagare lo statuto enigmatico e paradossale della nozione di 'controllo', ma solo a patto di considerare tale questione sullo sfondo di una problematica filosofica più ampia e complessa, che va ben oltre il campo delimitato dagli studi (pur importanti e meritevoli di attenzione) sulla sorveglianza e il monitoraggio dei dati che negli ultimi anni, complice l'esplosione delle tecnologie digitali, hanno conosciuto uno sviluppo e una fortuna eccezionali. Il 'controllo' di cui parla Velotti, preso in esame a partire dall'intreccio con il suo polo opposto (il non-controllo e l'incontrollabile), non coincide affatto con la sorveglianza, ma ha a che fare piuttosto con le condizioni di possibilità dell'esperienza umana e delle forme di vita che la condizionano, e cioè con condizioni che sono al tempo stesso trascendentali e storiche, adattive e adattabili, specie-specifiche e, insieme, sempre rinegoziabili da parte di quella stessa specie che ha proprio nella plasticità e nell'indeterminatezza (e, dunque, in un'incontrollabilità da regolare e controllare creativamente) la sua cifra caratteristica. Da questo punto di vista, il sottotitolo del libro, *Making Sense through Artistic Practices*, aiuta a comprendere il problema centrale, che riguarda, appunto, la questione del senso e della sensatezza delle nostre esperienze, legata proprio al rapporto tra controllo e non-controllo. Per un verso, infatti, controllo non equivale a costrizione, così come non-controllo non equivale a libertà. Nessun organismo vivente potrebbe sopravvivere o costruirsi un proprio mondo più o meno complesso senza esercitare un qualche tipo di controllo sull'ambiente e su sé stesso, al fine di calibrare le risposte alle differenti situazioni ed elaborare regole da seguire. E, ovviamente, nemmeno – o, forse, ancor meno – l'animale umano. Avere o conquistare il controllo – sul proprio futuro e sulle proprie possibilità di una vita degna e sensata –, d'altronde, è la «promessa di felicità» moderna, il «sogno della modernità» culturale e politica occidentale, connessa direttamente ai concetti di autonomia e autodeterminazione. Per altro, tuttavia, non sempre un controllo totale sull'ambiente e su sé stessi è qualcosa di auspicabile. Anzi, è solo allentando questo controllo che spesso è possibile ottenere un'esperienza ricca e significativa, che esuli dall'ovvio e dal già-dato per connettersi in modo spontaneo e 'sensato' alla totalità della nostra esperienza possibile (e cioè a quell'orizzonte che fa da sfondo indeterminato a ogni esperienza e a ogni regola determinate). Un mondo pienamente controllato e controllabile, in cui tutto è pianificato e dominato – dalla tecnica, dalla cosiddetta «razionalità strumentale» o, più semplicemente, dallo sfruttamento commerciale di spazi e tempi –, sarebbe un mondo morto, muto e «insensato» (un mondo «disincantato»), incapace di favorire l'incontro con l'imprevisto, la contingenza e l'indeterminato. Il nostro adattamento, d'altra parte, mai del tutto riuscito e sempre in costruzione, dipende dal rapporto con una dimensione incontrollabile, così come il tessuto di regole sociali e legali che esercita un controllo sulle nostre vite (le stesse regole del diritto, ad esempio, discusse da Velotti a più riprese nel testo a partire dallo scarto ineliminabile tra la regola e la sua applicazione ai casi determinati e contingenti). Sfuggire al controllo, senza finire 'fuori controllo', appare così una condizione desiderabile. È proprio qui, però, che le cose si complicano, perché tra i

---

<sup>1</sup> La versione italiana del volume è: Stefano Velotti, *Sotto la soglia del controllo. Pratiche artistiche e forme di vita*, Bari, Laterza, 2024.

due poli esiste un'asimmetria abbastanza evidente. Se è vero, infatti, che il controllo in linea di principio può essere sempre ricercato e ottenuto intenzionalmente, il suo rovescio non può essere raggiunto deliberatamente, ed ha a che fare piuttosto con qualcosa che *accade* al di là delle nostre intenzioni e dei nostri sforzi per ottenerlo.

Insomma, il rapporto tra controllo e non-controllo è davvero paradossale. Eppure, l'esigenza inaggrabile di dare una forma sensata al nostro rapporto con il mondo non può prescindere dall'intreccio di queste due dimensioni, che si alimentano e si arricchiscono a vicenda e che contribuiscono allo sviluppo di una società e di una cultura vive. O almeno, che dovrebbero farlo. Il problema, infatti – è questa una delle tesi da cui muove il libro – è che nelle società e nelle forme di vita contemporanee questi due poli sembrano aver smarrito progressivamente ogni tensione produttiva: non solo il controllo ossessivo e onnipervasivo si rovescia sempre più nel suo contrario, e cioè nell'incontrollabilità e nell'impotenza (sul piano individuale e collettivo, nei confronti delle tecnologie, dei parametri di efficienza e valutazione, dei processi sociali in costante accelerazione o delle crisi finanziarie e climatiche), ma questa polarizzazione tende a inibire quella necessaria comunicazione e cooperazione tra i due termini, che rischiano di procedere su binari paralleli. Sia chiaro, Velotti non fa concessioni a scenari o toni apocalittici – sempre più in voga tra molti 'maestri' del pensiero contemporaneo in odore di santità – né a sterili moralismi di maniera, come si conviene alla migliore filosofia sociale e, soprattutto, a una riflessione estetica fondata rigorosamente ed elaborata seriamente. Il suo è un tentativo di risalire i fenomeni per chiarirne il legame con le condizioni di senso della nostra esperienza (e, dunque, con la nostra capacità di elaborare sensatamente significati ed esperienze determinate), anche grazie a un dialogo stretto e produttivo con alcuni classici (il Kant della terza *Critica*, in prima istanza, ma anche Dewey, Heidegger, Weber e il Simmel de *L'avventura*, oltre ai 'quasi-classici' Marshall Berman e Jon Elster) e con due o tre autori particolarmente rilevanti nel dibattito contemporaneo (su tutti Hartmut Rosa, con le sue tesi sulla 'semi-controllabilità' e la 'risonanza', e Alva Noë, messo in relazione con Emilio Garroni).

E le pratiche artistiche, evocate nel sottotitolo insieme alla questione del senso? Allo statuto e alla rilevanza delle pratiche artistiche è dedicato ampio spazio (più o meno tutta la seconda parte del testo), perché in esse Velotti rintraccia un laboratorio in grado di mostrare e rendere percepibile in modo esemplare quell'intreccio tra controllo e non-controllo che riguarda tutte le nostre esperienze. Qualsiasi pratica artistica, infatti, è tale – è, appunto, qualcosa di 'artistico', e non una 'cosa' tra le 'cose' – solo se riesce a coniugare e a valorizzare il gioco tra controllo e non-controllo (nessuna opera 'riuscita' è riducibile al controllo e alle intenzioni dell'artista), anche quando tematizza esplicitamente la scissione tra i due poli, o comunque ne estremizza uno a discapito dell'altro. Di qui deriva l'attenzione particolare per il lavoro di Tehching Hsieh e Thomas Hirschhorn, i due artisti con cui Velotti imbastisce un confronto critico denso e serrato, nel tentativo (riuscito) di evidenziarne la capacità di elaborare artisticamente (e politicamente) i temi affrontati nel libro. Anche qui, non si tratta di cercare nelle arti una conferma delle proprie tesi, né di proporre un'ingenua visione salvifica («la bellezza salverà il mondo»), ma di confrontarsi con la singolarità delle opere e delle poetiche per metterne in risalto la rilevanza estetica e sociale. La bellezza non salverà il mondo. Non lo ha mai fatto, e mai lo farà. Al massimo, può aiutare a comprenderlo meglio.

Soprattutto se accompagnata da una proposta filosofica seria e pensata, che contribuisce a spiegarne la funzione e il valore, come quella di Velotti.